



PATERNOPOLI On Line

Voce da Betlemme 2004

Questo documento raccoglie le dodici lettere inviateci dalla professoressa **Emanuela Petruzzo** di Paternopoli, che a cavallo del 2004 svolse l'incarico di insegnante di italiano in una scuola privata di Betlemme per conto del Ministero degli Affari Esteri Italiano.

Le lettere sono state scritte dal 4 Gennaio 2004 al 21 Marzo dello stesso anno.

La prof. Petruzzo fu costretta a fermarsi per problemi di sicurezza personale che, fortunatamente, non le impedirono di tornare a Paternopoli sana e salva.

PRIMA LETTERA – 04/01/2004

Da poco più di un mese sono Betlemme per insegnare italiano in una scuola privata della cittadina palestinese, con incarico del Ministero degli Affari Esteri Italiano. Qualche giorno fa, sono stata a Gerusalemme, per sbrigare qualche commissione. Sono arrivata con il taxi collettivo arabo (“cherut”) fino al check-point. Il taxi palestinese non può attraversare la linea di confine, per cui ho attraversato il check-point a piedi, tra donne con il tradizionale scialle bianco sulla testa ed anziani che avanzavano lenti, sostenuti da familiari ed amici (si tratta di palestinesi che hanno il permesso di uscire dai territori).

Dietro il cabinotto militare improvvisato con una struttura in cemento e sacchi di sabbia, un gruppo di soldati israeliani, con elmetti verdi calcati sulla fronte e armati fino ai denti, controllavano i documenti ad uno ad uno. A volte si fermavano, ridendo e chiacchierando tra di loro andavano a bere qualcosa in uno stanzino di lamiera. Fumavano anche una sigaretta e facevano ritorno, dopo circa 10 minuti, con aria annoiata ed indolente proprio di chi non ha fretta e volutamente esaspera, con il proprio comportamento, chi invece ne ha.

Dall'altra parte, un altro taxi collettivo mi ha portato a Gerusalemme. La distanza tra Betlemme e Gerusalemme è meno di 7 Km eppure ho impiegato circa 2 ore (più di un'ora di attesa esasperante al check-point), il resto per aspettare i taxi.

Nell'attesa riflettevo: la libertà di movimento è impedita dal posto di blocco dell'esercito israeliano, che riesce a trasformare un breve spostamento in significative e stancanti escursioni.

Nei territori palestinesi, soprattutto nella striscia di Gaza in Cisgiordania, ogni giorno c'è un incidente. Ogni giorno c'è qualche palestinese che viene ucciso o estromesso dalla sua terra. I mass media riportano solo i massacri e non i piccoli “insignificanti” episodi quotidiani di rappresaglia come quello che è capitato qualche giorno fa ad Ibrahim, un operaio che vive a Betlemme e che, a volte, mi dà un passaggio con le sue macchine (una con la targa palestinese e l'altra con la targa israeliana) per andare a Gerusalemme, dove lavora. Qualche mattina fa, la sua casa, qui a Betlemme, è stata circondata da militari israeliani, che, con delle ruspe, volevano buttargliela giù perché da lì sarebbe dovuto passare il famoso muro. Mi ha raccontato Ibrahim che, dopo lunghe ed estenuanti trattative, ha dovuto pagare, in sheqel, il valore della casa, frutto dei risparmi di una vita (ha lavorato anche in Italia) per evitare lo scempio. In Italia si ha la convinzione che gli israeliani agiscono solo in risposta agli attentati! Sto diventando per caso filopalestinese? Non so, so solo che mi sento dalla parte del più debole, senza assolvere o condannare nessuno. Una cosa è certa, però, i palestinesi a Betlemme sono in una città-carcere e per essi l'occupazione è come la negazione della loro dignità, come la fonte della violenza. A ciò c'è da dire, però, che, anche camminando per le strade israeliane, si percepisce malessere. Gerusalemme è, infatti, una città molto presidiata dalle forze dell'ordine, quasi ad ogni crocevia c'è un presidio militare. Si vedono dappertutto ragazzi e ragazze in uniforme (in Israele è obbligatorio il servizio militare femminile) che portano in spalla fucili mitragliatori invece di cartelle con i libri di matematica o di chimica. I loro occhi non sognano l'amore o il principe azzurro, ma sono due lamine dure, incapaci di leggere l'altro nel cuore perché incapaci di guardare nel loro stesso cuore. Sarà lo stesso anche per i miei alunni? Sto osservando ogni loro comportamento, sto cercando di capire cosa hanno dentro, quali sono i valori in cui credono, qual'è il loro vero “dio”; forse un giorno ci riuscirò e solo allora potrò dire: ha un senso essere qui!

Emanuela Petruzzo

SECONDA LETTERA – 06/01/2004

Mi chiamo Emanuela Petruzzo, sono di Paternopoli, un piccolo paese della provincia di Avellino e mi piacerebbe socializzare una mia "avventura" con un volo dell'Alitalia. Da poco più di un mese sono a Betlemme insieme ad un'altra collega, per insegnare la lingua italiana per conto del Ministero degli Affari Esteri. Il 17 novembre, arrivammo per la prima volta a Tel Aviv con un volo da Roma, rigorosamente Alitalia. Una valigia (di due) del mio collega rimase in Italia e gli fu consegnata dopo tre giorni, non a Betlemme, ma a Gerusalemme, con grande disagio del collega. Per Natale, sono andata in Italia, con volo rigorosamente Alitalia, con un biglietto di andata e ritorno acquistato presso l'agenzia di Gerusalemme. Il biglietto elettronico riportava le date e gli orari di andata e di ritorno, si presuppone, con prenotazione registrata. Intorno alle 10 di mattina del 31 dicembre, telefonai a Roma per confermare il volo di rientro fissato per il 2 gennaio 2004 con partenza da Napoli-Milano alle ore 6,30. Comunicai data, orari e numeri del volo (Napoli-Milano, Milano-Tel-Aviv), come da prenotazione già effettuata e mi confermarono orari e volo. Tranquilla, la mattina di venerdì 2 gennaio, alle ore 5.00 ero all'aeroporto di Napoli per espletare le formalità di imbarco. L'hostess verificò a computer i dati, ma, con mia grande sorpresa, la mia prenotazione del volo Napoli-Milano, a mia insaputa, era stata spostata dalle 6,30 alle 7,50. Non potevo fare altro che aspettare e finalmente arrivai a Milano, al gate di imbarco per Tel Aviv, dopo le 10,00 (ora prevista di partenza dell'aereo), raggiungendo a corsa ed a gomitate una postazione favorevole ed utile per potermi imbarcare (grazie a Dio l'aereo partì in ritardo). In ritardo atterrerò a Tel Aviv, e, dopo espletate le formalità di sbarco al controllo passaporti, andai a ritirare i miei bagagli (ben due!), ma erano rimasti tutte e due a Milano. Compilai dei moduli, fornii il mio numero di cellulare, ormai quasi scarico (il mio carica-batteria è in una valigia!) e ritirai un cartellino del "laufer aviation baggage tracing dept for telephone enquires" con un numero di telefono e gli orari di chiamata. Un "mi dispiace" in inglese, una comunicazione che i bagagli mi sarebbero stati consegnati a Gerusalemme, territorio israeliano, e non a Betlemme, territorio palestinese e poi di corsa verso l'uscita, dove mi attendeva un taxi con targa gialla e, quindi, con permesso di transito in territorio palestinese ed israeliano, già prenotato a Betlemme prima della partenza per l'Italia. (il taxi per chi vive a Betlemme, anche se molto costoso, è un obbligo, non un optional, per ovvi motivi di sicurezza). Naturalmente, il tassista era andato via (ma ha voluto essere pagato lo stesso!) perché tutti i passeggeri del volo AZ 804 erano usciti dall'aeroporto, tranne io e, per di più, la linea del cellulare era molto disturbata, per cui era impossibile comunicare. Ho 54 anni, era il giorno del mio compleanno (sono nata il 2 gennaio del 1950), ma avevo le lacrime agli occhi per la rabbia e per la paura. Presi un taxi per Gerusalemme, che mi lasciò a qualche Km dal check-point di Betlemme. Era ormai buio pesto e nessuno in giro (il coprifuoco è stato tolto ufficialmente, ma i palestinesi sono comunque restii ad uscire dalle loro case quando è buio!) ed attraversare a piedi il check-point per il controllo passaporti e avere addosso puntati i mitra, non fu certo piacevole. Tra l'altro, non avrei potuto fare diversamente; strinsi i denti e proseguì alla ricerca disperata di un taxi palestinese che mi portasse al centro della cittadina. Aspettai, a dir il vero, non molto e, quasi per miracolo, ne arrivò uno. Ora sono qui senza bagagli e senza nessuna certezza di riaverli. Come se non bastasse, se dovessero arrivare dall'Italia, dovrò ritirarli a Gerusalemme (di nuovo taxi con targa verde palestinese, check-point, taxi con targa gialla israeliana e lo stesso al ritorno, ma con ordine invertito). Mi chiedo: perché sto scrivendo? Mi rispondo: per rabbia! Mi chiedo: chi leggerà? Mi rispondo: nessuno!

Emanuela Petruzzo

TERZA LETTERA – 11/01/2004

Qui a Betlemme la gente esce di casa e svolge la vita di sempre, come se non risentisse dello stato di prigionia in cui è, ma si avverte una forte tensione, si tocca con mano la condizione di “punizione” collettiva, in cui Israele costringe il popolo palestinese. La violenza, il terrorismo è latente, è nella pubblicità dei jeans (un bel ragazzo che fa bella mostra delle sue lunghe gambe fasciate da un paio di jeans di marca non americana e mostra con orgoglio il suo kalashnikov di precisione che gli fascia un fianco). Altra pubblicità? Malgrado mi sia sforzata, non sono riuscita a trovarne. Le case, però, sono tappezzate da foto, da ritagli di giornali che ritraggono le immagini dei familiari, armati sempre di mitra, che sono morti per la causa palestinese. Mi sono chiesta: perché tanta ostentazione di morte? Una risposta l’ho trovata, ma , certamente, non è la “risposta”; si tratta forse di simboli ed i simboli, qui, sono armi come le altre, spesso più importanti delle armi vere. Il bambino palestinese che tira sassi contro i colori di Israele è un’arma da poco, ma è un simbolo potente. Il terrorista palestinese, che si fa saltare in una discoteca affollata di giovani simili a lui trasforma se stesso, nonostante il sangue e i morti, in un’arma quanto in un simbolo. Qui si pensa (è l’opinione di gente comune incontrata durante una cena a casa di Mary, una collega palestinese) che va letto il tutto in una chiave diversa: “le azioni sporadiche e spettacolari dovranno pur costringere il mondo ad accorgersi della questione palestinese!” E’, comunque, il modo di esprimersi di un popolo disperato, povero, senza lavoro, che ha perso finanche la propria dignità e non ha niente più da perdere. Le circostanze cambiano la vita di un uomo e di un’intera Nazione: i bambini, gli adolescenti, i giovani, vivono con sofferenza il regime totalitario e, già dall’asilo imparano che il motore della vita è l’odio, che il pane quotidiano è la violenza. Mi fanno pena i miei alunni, mi fanno pena quando, sotto lo sguardo truce di adulti, devono chinare la testa, mi fanno pena persino quando si sfrenano e sono incontrollabili; mi fa pena la bidella-docente quando commenta con orgoglio che sono bambini forti perché già in famiglia subiscono violenza; mi fanno pena gli insegnanti che si lasciano sfruttare (28 ore settimanali di lezione per poco più di 400 euro al mese, senza contributi per la pensione e senza alcun diritto); mi fanno pena quando ingannano il tempo in sala professori bevendo caffè arabo e tremando dal freddo (non ci sono riscaldamenti); mi fanno pena quando, commentano ad alta voce: qui gli alunni sono ben educati. Sì mi fanno pena perché non sanno che l’educazione non è chinare la testa sotto uno sguardo truce, ma è un valore che si costruisce dentro. Il nostro sistema educativo è tutt’altra cosa e sono più convinta che mai che senza democrazia non ci può essere educazione!

QUARTA LETTERA – 14/01/2004

Educazione alla pace

La nostalgia non ha cure: il modo migliore per me per affrontare certi stati d'animo è smettere di lavorare, di leggere o di studiare e, per qualche minuto, cambiare prospettiva, trovare una scusa e dedicare un tempo tutto speciale, particolare, a me stessa.

Per scaricare la tensione, a volte, scrivo delle paginette in cui le emozioni personali si intrecciano alle riflessioni di una donna-docente italiana che non è né cittadina palestinese, né cittadina israeliana, ma che si mescola tra la folla per carpirne ogni piega dell'anima, ogni inflessione dello spirito, ogni pensiero. Raccolgo note, sensazioni, riflessioni, che vengono dal cuore come dalla strada, senza mai perdere di vista l'orizzonte scolastico.

Ed è proprio lo scenario scolastico che mi interessa di più! Mi chiedo cosa hanno nel cuore i ragazzi palestinesi, quali sono i loro pensieri, quali sono i loro sogni, quali sono le speranze per il futuro.

Essi hanno urgente bisogno di pace e la scuola, che li accoglie ogni mattina, li aiuta ad alimentare e sostenere valori e comportamenti positivi. Il direttore, che gestisce un Istituto scolastico di grande portata, che va dalle classi dell'asilo alle superiori, è una persona che ha un carisma veramente eccezionale. Ha tessuto buoni rapporti politico-diplomatici con l'Italia ed ha inserito l'insegnamento della lingua italiana nel curriculum, per dare una opportunità in più ai suoi ragazzi, che egli non abbandona mai neppure dopo il diploma (molti di essi, infatti, continuano a studiare nelle università italiane). Raccoglie fondi per permettere loro di avere una istruzione adeguata, che possa trasmettere messaggi di pace, intesa come pratica del dialogo, della cooperazione e della tolleranza.

E' facile rendersi conto che, per educare alla pace, in una società lacerata dall'odio e dalla violenza, è un compito molto arduo, che presuppone una fede forte nei valori dell'uomo. Per creare i presupposti per i bambini, gli adolescenti ed i giovani palestinesi in età scolare, ci vuole coraggio, fiducia nelle proprie e nelle altrui capacità, ci vuole forza di riprendere il cammino della pace dopo la inevitabile sosta della disperazione. Il sogno di ognuno qui è di vivere in pace, è un sogno che può realizzarsi, se fondato sulla fiducia nell'uomo, nella sua capacità di cambiare.

Educare alla pace in Terra Santa, significa educare al perdono e l'alunno adolescente conquisterà la pace, solo se avrà il coraggio di dare, ma, soprattutto, il coraggio di saper ricevere il perdono.

QUINTA LETTERA – 18/01/2004

Lettera ai giovani

Betlemme è uno dei pochi territori palestinesi dove l'esercito israeliano non è presente, se non al posto di blocco, check-point, al confine tra il territorio palestinese e quello d'Israele. Gli abitanti sono tranquilli e sembrano risentire poco dello stato di prigionia in cui vivono, ma non è così per i giovani. Ho raccolto un po' di commenti e tutti pensano che la situazione, dopo la cattura di Saddam Hussein, migliorerà e sperano che l'attenzione del mondo si sposti dall'Iraq alla Palestina. I giovani, soprattutto, sperano di riacquistare la propria libertà per poter viaggiare e visitare altri Paesi. Ritenetevi fortunati, cari giovani, perché c'è sempre chi sta peggio di voi. Voi avete il bene più prezioso: la libertà. Vi sembra poco? Essa si può apprezzare solo se la si perde, solo se si assapora l'amarezza della prigionia. Qui la prigionia esiste; la libertà è delimitata da sbarre di cemento, da fucili di precisione ai check-point, da una cappa di piombo, anche se simbolica, che limita anche la libertà di pensiero. Ma anche qui, come voi, i giovani sognano; anche loro hanno un sogno nel cassetto, certamente non sognano il motorino per Natale o per il compleanno, o il jeans di marca sotto l'albero, ma sognano la **pace**, quella vera, sognano la fine dell'incomprensione tra i popoli, la fine del fanatismo, la fine dell'integralismo e della violenza.

I valori, quelli veri, per cui vale la pena lottare, sempre e dovunque, sono la libertà, la speranza in un mondo più umano, più giusto, più tollerante, senza odio, in un mondo in cui potete prendere per mano il ragazzo o la ragazza di colore diverso, di religione diversa, di ideologia diversa e camminare insieme guardandovi negli occhi, confidandovi le paure e le speranze, che ognuno ha nel proprio cuore.

Io, in tutta la mia vita, ho sempre creduto in questo, ho sempre pensato che la solidarietà tra i popoli è il motore della civiltà, ho sempre pensato che la pace non è l'assenza di conflitti, non è la fine della violenza, ma è la pratica del dialogo, dell'armonia sociale, della cooperazione, della tolleranza.

Ecco il perché della mia "smania" (sempre male interpretata da amici, colleghi e familiari) di fare, di costruire, di studiare, di uscire dal chiuso di una mentalità ristretta, bigotta, e cercare di dare il mio piccolissimo contributo, anche attraverso la voglia di sapere, di progettare, alla costruzione di un mondo più "umano". Forse Dio ha voluto che venissi qui, nella terra della Palestina, nella sua culla, proprio per questo, per collaborare, nel mio piccolo, alla realizzazione di un antico e sempre attuale sogno di pace. Sicuramente non è così, sicuramente è una mia illusione, sicuramente è il "mio" sogno nel cassetto, ma voglio crederci.

SESTA LETTERA – 01/02/2004

Cronaca di un attentato

l'attentato di giovedì scorso a Gerusalemme ha turbato tutti e non poco. Di sicuro, l'episodio merita qualche attenzione da parte mia: il kamikaze era un ragazzo palestinese, poliziotto di Betlemme, unico figlio maschio di una famiglia numerosa, fidanzato con una ragazza giordana. La cittadina aspettava vendetta e vendetta c'è stata: la notte seguente, sono entrati i carri armati a buttar giù la casa dell'attentatore suicida. Alle 2 e 30 della notte iniziarono le operazioni militari: boati, esplosioni, grida e spari. Non chiusi occhio per tutta la notte e la mattina seguente la sorpresa: non si poteva uscire di casa perché c'erano i carri armati davanti alla Chiesa della Natività. Lo riferì il parroco, che ogni mattina celebra messa nella cappella del convento, con una telefonata, annunciando che era impossibilitato ad uscire di casa. Alle 7.00 di mattina un silenzio di tomba, neppure il "muezzin" aveva aperto il suo repertorio gridato. La gente, chiusa in casa, non osava uscire. La curiosità fu più forte della prudenza e le suore ed io uscimmo per andare a messa e proprio alla Natività. Poco male: se i soldati ci avessero respinto, saremmo tornate indietro. Ma, alla Natività, nessun soldato e nessun blindato nemico. Solo qualche sporadico passeggero impaurito nella Piazza della Mangiatoia, antistante la Chiesa.

Ascoltammo la messa e raccogliemmo qualche notizia, qualche commento: i soldati si erano ritirati e sistemati alla periferia della cittadina per controllarne ogni movimento. Inoltre, sarebbero entrati di notte per rastrellare alcune case di betlemmiti sospetti di appartenere a gruppi terroristici. (Ma questo lo fanno spesso e lo possono fare quando vogliono!)

A parte qualche novità, anche eclatante, qui la situazione è molto tranquilla; la gente è apparentemente calma, anche se in prigione. Si sente in trappola e cova, dentro, molto rancore. E' privata dei territori che ritiene appartengano alla loro gente e, poi, c'è la costruzione del "muro" che li isola e li umilia ancora di più. A volte questo rancore esplose con atti di violenza e qualche kamikaze si fa esplodere per rabbia o disperazione, uccidendo civili o militari israeliani.

La festa musulmana "del sacrificio", iniziata venerdì scorso, continua a pieno ritmo e la gente si riversa per strada felice per onorare Allah. Il Muezzin ha iniziato il suo canto gridato alle 5,30 di questa mattina, svegliando tutti e ha continuato a "gridare" dal Minareto per più di un'ora. E' allucinante! "La preghiera" si ripete per cinque volte al giorno e le frasi ricorrenti sono tratte dal Corano (lettura salmodiata ad alta voce): "combattetevi sulla via di Dio coloro che vi combattono.....combattetevi coloro che non credono in Dio.....combattetevi finché pagano il tributo uno per uno umiliati". C'è poco da stare allegri: è come un lavaggio del cervello ascoltare tutte le sante mattine, all'alba, e per cinque volte al giorno queste parole ed altre ancora! E' un messaggio di pace? E' un invito alla fratellanza?

Eppure, tra i Musulmani molto vivo il sentimento religioso, basato su alcuni principi chiave:

- la fede nell'unico Dio e nella missione di Maometto (capo spirituale e politico della Comunità dell'Islam)
- le cinque preghiere giornaliere quotidiane
- l'osservanza del Ramadan, mese tradizionale del digiuno (è il nome del nono mese del calendario musulmano)
- la preghiera del venerdì nelle Moschee
- il pellegrinaggio, almeno una volta in vita alla Mecca (città dell'Arabia Saudita, vicino al Mar Rosso, dove verso il 570 nacque Maometto).

La Moschea (in arabo jaami9) è il luogo di preghiera dei Musulmani, il luogo in cui si fa la prostrazione rituale, durante la quale ci si piega a terra in segno di venerazione. In essa si compie la preghiera comune del venerdì (non a caso la parola araba per indicare "venerdì" è yoom il jum9a (letteralmente: giorno nella moschea).

Elementi essenziali di ogni Moschea sono la “qilba” e il Minareto. La qilba è la direzione verso la Mecca, verso la quale i Musulmani devono rivolgersi quando pregano. Nella Moschea, la qilba è rappresentata dal muro di fondo dove si trova la nicchia (“mihrab”) da dove il predicatore tiene il suo sermone, durante la preghiera del venerdì. Il Minareto, invece, è la struttura verticale della Moschea dalla quale il muezzin compie l’appello alla preghiera. Il termine, da cui deriva, mu’adhdhin, indica, esattamente, colui che, dal Minareto, chiama i fedeli alle cinque preghiere quotidiane. Ed è proprio il muezzin che si impone, con le sue grida (“Grida, in nome del tuo Signore.....Grida! Chè il tuo Signore è generosissimo.....”).



Il muro



Panorama con Moschea al centro

SETTIMA LETTERA – 08/02/2004

La scuola è maestra di vita

Ho letto di recente alcuni articoli, che parlano della scuola palestinese ed io, che sono abituata a tutto e niente più mi spaventa, sono rimasta davvero sconcertata. Mi viene spontaneo fare qualche considerazione.

Un noto detto popolare dice: “la scuola è maestra di vita”. In qualche scuola palestinese si è adottato un motto alquanto diverso: “la scuola è maestra di morte”.

Durante una cerimonia scolastica (forse natalizia) di una classe di un asilo di Gaza, i bambini, in tenerissima età, hanno indossato tute mimetiche, hanno marciato con fucili e bruciato la bandiera israeliana. Altri hanno imitato leader di organizzazioni terroristiche, pronunciando violente dichiarazioni antisemite e antiisraeliane, danzando intorno ai prigionieri con le mani legate. Un altro bambino, portando un fucile giocattolo, ha marciato sul palco sorridendo. Una bambina, poi, si è messa in posa, sollevando le mani rosse dopo averle immerse nella vernice, imitando uno degli autori del linciaggio di due soldati israeliani, compiuto da una folla di palestinesi.

Su quel palco i bambini non hanno festeggiato con una recita il Natale o chissà che altro, come in qualsiasi altra parte del mondo; essi non hanno “recitato” una parte, ma hanno interpretano il loro “eroe” preferito: il terrorista suicida, l’uomo bomba.

E’ un modo come un altro per onorare la jihad, la Guerra Santa contro Israele e a continuare la rivolta palestinese, il tutto prima di aver compiuto i 5 anni. Quale futuro desidereranno costruire questi bambini quando saranno adolescenti? Dopo aver subito un tale indottrinamento, quali sogni e quali speranze potranno coltivare nel cuore?

E’ la politica dei “grandi”; è la politica di Hamas; è l’arte di amministrare le persone, o meglio, le menti, è un metodo codificato di penetrare nel tessuto sociale del popolo palestinese; è un modo di creare “martiri” in una terra in cui il “martire” è il terrorista suicida che compie attentati contro gli israeliani.

Io mi chiedo quando, o meglio, se finirà tutto questo. Ci potrà mai essere pace dove l’odio è fortemente radicato? Ci potrà mai essere perdono nel cuore di chi vede morire i propri cari (figlio, marito, moglie, padre, mamma, fratello, fidanzato) sia esso israeliano, sia esso palestinese?

Con la violenza, il terrorismo non fa che aumentare; la violenza chiama la violenza. Io credo che tutto debba iniziare dalla scuola, la quale dovrebbe avere un ruolo fondamentale per costruire la pace. L’educazione alla pace, infatti, nella scuola palestinese è un problema piuttosto urgente: la violenza è una fonte costante di terrore e di paura, una minaccia al benessere fisico e psicologico dei bambini e degli adolescenti.

In questa terra, dilaniata dall’odio, persistono gli episodi di violenza: molti si armano per la paura dell’altro, per proteggere se stessi da nemici reali; molti credono che solo con l’uso della forza si possono proteggere i propri diritti, la propria libertà, le proprie cose.

L’arma per sconfiggere la paura e la violenza è proprio l’educazione, che dovrebbe aiutare i giovani a comprendere e a desiderare la pace, a lottare per ottenerla. Ma, sarà possibile? Tra tanti dubbi ed interrogativi, mi rimane una sola certezza: la scuola deve essere “maestra di vita”, ancor più in contesti dove con il latte materno i bambini ingeriscono violenza, odio, aggressività.

OTTAVA LETTERA – 15/02/2004

Una Domenica a Betlemme

Sono uscita presto, questa mattina, per ascoltare la Messa nella Basilica della Natività, alla quale si accede per una porticina, nota come “porta dell’umiltà”, alta appena 125 cm. I due ingressi principali furono fatti murare forse dai governanti islamici, (perché nessuno poteva costruire edifici più alti delle proprie moschee e le porte dovevano essere basse per umiliare coloro che le attraversavano), forse dai Crociati (temendo che i soldati ottomani, nelle loro ispezioni, vi si introducessero in sella ai cavalli).

Mi sono subito diretta verso la Grotta, che ha per me ha un fascino particolare; vedere il punto esatto dove è nato Gesù, mi provoca, ogni volta, una forte emozione. La Stella d’argento a quattordici punte, incastonata in una lastra di marmo bianco, reca la scritta in latino: “hic de Virgine Maria Jesus Christus Natus est”. Essa è illuminata da quindici lampade d’argento, che rappresentano le diverse comunità cristiane: sei appartengono alla Chiesa Greco-Ortodossa, cinque a quella Armena e solo quattro alla Chiesa Cattolica.

La liturgia in latino, il Pater Noster in arabo e qualche canto in italiano hanno regalato al mio spirito momenti intensi di serenità e l’atmosfera era resa ancora più suggestiva dal profumo degli incensi orientali, che venivano continuamente sparsi, fino a formare una nuvola densa e profumata.

L’unico mio rammarico era non essere in una posizione privilegiata per seguire il sacerdote durante l’ufficio. Essendo, infatti, arrivata con qualche minuto di ritardo, non ho “conquistato” i pochissimi posti di fronte all’altare. E’ strano a dirsi, ma l’Altare sovrastante la Stella non appartiene ai Cattolici Latini, i quali celebrano, sul lato opposto all’Altare della Natività, in uno spazio di circa 1m x 1.5m, a cui si accede scendendo tre scalini. In questo spazio piccolissimo, di una capienza di massimo due sacerdoti, ci sono, uno di fronte all’altro, due Altari: l’Altare della “Mangiatoia”, il luogo esatto dove il Bambino Gesù venne depresso appena nato, e l’Altare dei “Re Magi”, sorto nel punto esatto in cui Essi si prostrarono ed offrirono i loro doni. E’ a questo Altare che il frate francescano stava celebrando la funzione religiosa. I Greci Ortodossi e gli Armeni celebrano, invece, le loro funzioni all’altare della Natività, non prima, però, di aver cambiato, all’inizio del loro ufficio, il quadro sovrastante l’Altare stesso e mai contemporaneamente.

Sono cattolica, ma non rigorosamente praticante, spesso mi distraigo durante le funzioni religiose e anche questa mattina, per fortuna quasi alla fine, mi sono distratta, o meglio, mi ha distratto l’atteggiamento di un monaco greco-ortodosso, che, in piedi, sopra il primo scalino che porta giù alla Grotta, borbottava non so cosa, toccandosi ripetutamente i riccioli della sua lunga barba bianca, ed era visibilmente impaziente. Ho visto qualche suora dare un’occhiata furtiva all’orologio mentre il celebrante ha affrettato la conclusione della Messa. Di colpo l’incanto si è rotto e, senza il canto finale, quasi di corsa, ci siamo tutti allontanati, per cedere il posto ai Greco-Ortodossi, che ci spingevano fuori a grandi bracciate e sempre borbottando.

E’ un racconto irrealista? No, purtroppo è tutto vero. Ma non è questa la cosa più sconcertante! Entrare nella Basilica della Natività è un po’ come andare al “mercato”: tre religioni, tre luoghi di culto, tre altari. Fedeli di credo diverso si dividono il loro spazio e si contendono gli orari dell’ufficio nella Grotta. Gli orari sono rigidi. Qualche minuto di ritardo e scattano le rimostranze del clero di turno, che non può entrare nella cripta finché non è uscito il gruppo che lo precede. Capita spesso di assistere a delle liti quando un gruppo confessionale, a detta dell’altro, non rispetta le regole dello “status quo”, che tanto scandalo suscita spesso nei pellegrini di Terra Santa.

E’ una situazione di comproprietà e, soprattutto, di reciproci diritti nell’ufficiatura della Basilica. Lo Status Quo, dopo alterne vicende politiche, ha riconosciuto ai Greco-Ortodossi l’Altare Maggiore con il passaggio principale all’interno della Basilica (passaggio negato ai religiosi cattolici e che fu

negato finanche al Papa durante la sua visita in Terra Santa, in occasione del Giubileo del 2000); ai Cattolici uno spazio piccolissimo solo nella Grotta ed agli Armeni uno spazio anche esso esiguo attiguo alla Navata centrale dell'Altare Maggiore; i tre gruppi confessionali possono officiare, comunque, nella Grotta.

Sarà proprio il miscuglio dei vari riti, cattolico, greco-ortodosso, armeno, e la confusione che si crea quando essi vengono celebrati in contemporanea, non nella Grotta, ma nella Basilica, a fare di essa quasi un crocevia da cui si dipartono le varie spiritualità, che stentano a far assaporare in pieno il fascino della Natività di Cristo. Per me, prima di arrivare qui, Betlemme era "il presepe" della mia infanzia. Ora, dopo tre mesi, l'unica cosa che mi ricorda il presepe è la povertà della gente che vive in questa terra straziata e divisa anche dalle varie religioni.

Ma, per fortuna, il presepe esiste, è lì, è in quella stella a quattordici punte, che procura tanta pace al mio cuore.



Presepe

NONA LETTERA – 29/02/2004

Faccia al muro

A Betlemme, come nella zona araba della città di Gerusalemme, ogni venerdì è giorno di festa per rispettare il giorno di preghiera delle famiglie musulmane ed è giorno di festa anche la domenica per rispettare il giorno di preghiera delle famiglie cristiane. A Gerusalemme, invece, giorno festivo è il sabato, sacro agli ebrei, la domenica, invece, è un giorno lavorativo.

Ogni venerdì i Musulmani palestinesi, che hanno il permesso di uscire dai propri territori, si dirigono numerosi verso la Moschea di Gerusalemme per raccogliersi in preghiera insieme a tutti i musulmani arabi di Gerusalemme e della Palestina.

Venerdì scorso mi sembrarono più numerosi del solito: i mezzi pubblici erano affollatissimi ed io, che dovevo andare a Gerusalemme per ritirare della posta e sbrigare qualche faccenda al Consolato Generale d'Italia, del quale io sono dipendente, mi dovetti servire dei taxi privati.

All'andata, tutto si svolse nella normalità: taxi con targa verde palestinese fino al check-point, traversata a piedi per il controllo passaporto, taxi con targa gialla israeliana fino al centro della città.

La giornata era splendida e la temperatura quasi primaverile. Era davvero piacevole assaporare il sole caldo che penetrava fin dentro le ossa e decisi di fare una passeggiata prima di ritornare in convento. Appena sette chilometri mi separavano da Betlemme, ma ero in un altro Stato: un'altra lingua, un'altra religione, un'altra cultura. A Gerusalemme, non solo per motivi pratici, ma, soprattutto, per motivi di sicurezza, bisogna dimenticare la Palestina, finanche il saluto arabo "sabaah ilcher" deve cedere il posto a "shalom".

Si stava facendo tardi e decisi di ritornare a Betlemme con i mezzi pubblici per godermi la bella quanto inaspettata giornata di sole e per risparmiare qualche shekel.

Lasciai la "città nuova", abitata quasi esclusivamente da Ebrei, e mi diressi verso Sud-Est, verso la "città vecchia", abitata in gran parte da arabi. La differenza tra le due è enorme: la città vecchia è caratterizzata da strade strette e tortuose, anche a forte pendenza o a gradinate; la città nuova, invece, è caratterizzata da palazzi anche sontuosi, grandi alberghi, edifici pubblici, commerciali e culturali e strade moderne, che danno alla città l'aspetto di una capitale.

Lo stazionamento dei mezzi pubblici è a "Jaffa Gate", e lì mi recai per prendere il "service", il taxi collettivo che mi avrebbe portato al check-point di Betlemme. Nello stazionamento un vociare di taxisti che cercavano clienti gridando nomi di alcune località palestinesi, meta delle loro destinazioni. Dopo un percorso stipata tra donne e uomini arabi grossi e sudati, che continuavano a recitare versetti del Corano, finalmente alla zona di separazione tra l'area israeliana e quella palestinese. Attraversai, insieme a molti altri, il chilometro di strada fino al check-point, che può essere percorso solo a piedi, su una strada dall'asfalto deliberatamente distrutto, per fortuna, quel giorno, poco fangosa ma volutamente sconnessa.

Mi misi in fila ad aspettare il mio turno per il controllo e non potetti fare a meno di notare i gesti di impazienza di chi mi precedeva. Il tempo passava, ma la fila non si snelliva. Sapevo che i soldati israeliani si "divertono" spesso a far aspettare i palestinesi senza nessun motivo solo per dimostrare che sono loro a comandare e che possono fare ciò che vogliono, ma l'attesa incominciava a pesarmi.

La fila si allungava, la gente si accalcava e la tensione saliva. Solo a quel punto un soldato israeliano uscì dalla guardiola, con in mano il suo mitra spianato, dicendo che il check-point restava chiuso per un'ora perché i soldati dovevano mangiare. Ci spinse tutti a malo modo verso l'esterno con parolacce e con modi volutamente sprezzanti.

Moltissimi palestinesi, reprimendo la rabbia, andarono via e, come d'incanto, li vidi sparire. Alcuni si diressero verso altre strade, sicuramente clandestine, altri ripresero il mezzo pubblico per

recarsi ad un'altra cittadina palestinese delle vicinanze, sperando che lì, al check-point, non fosse l'ora del pranzo militare!

A dir la verità, avrei potuto seguirli, ma non volli, mi incuriosiva vedere il finale della "storia".

Rimanemmo in sei: 5 palestinesi di Betlemme ed io, unica europea. Il soldato-ragazzino di circa 18 anni, sicuramente ben addestrato a trattare i Palestinesi come esseri inferiori e spregevoli, gridando e insultando, si avvicinò ai palestinesi intimando loro di allontanarsi, perché non volevano essere osservati durante il pranzo. I palestinesi non furono abbastanza veloci nell'allontanarsi, il ragazzino-soldato andò su tutte le furie e li mise faccia al muro. Sì, li costrinse a girarsi verso il muro e, con il mitra premuto alla nuca di uno di loro, intimò di non muoversi per nessun motivo. Ero esterrefatta ; gridai loro che ero italiana e che facevo parte dello staff del consolato e, per tutta risposta, mi fecero dei versacci. Mi stizzii anch'io e la sfida prese il sopravvento e osai sfidarli: non volli allontanarmi e li guardavo sfacciatamente mentre pranzavano. Pensai: mi spareranno? Lo facciano pure, ero troppo arrabbiata per rendermi conto che rischiamo grosso. Uno dei "prigionieri" accese una sigaretta. Per tensione o per sfida? Non lo so, ma se avessi fumato, lo avrei fatto anch'io. All'improvviso il soldato venne verso di lui, mai allontanando il mitra, e, afferrandogli le mani con forza, tirò dalla tasca una cordicella e gliela legò dietro la schiena. Stentavo a credere ai miei occhi e divenni paonazza dalla rabbia, mi sbalordiva il loro cinismo e mi facevano pena quei palestinesi, tra cui anche qualche anziano, costretti a subire una umiliazione così forte.

Gridai con quanta voce avevo in gola di farci passare perché l'ora del pasto era ormai trascorsa, ma mi risposero, facendo ancora versacci e scimmiettando le parole da me pronunciate, che dovevamo aspettare un'altra ora. Presero il caffè con calma, sfogliarono qualche rivista e qualcuno di loro fece anche un pisolino. Ogni quarto d'ora ci ricordavano che c'era ancora un'altra ora da aspettare per schernirci volutamente e per "buttarci in faccia" la loro superiorità.

Finalmente, si avvicinò, proveniente da Betlemme, un pullman di turisti, uno squillo del telefono, un annuire veloce e un gesto annoiato del braccio annunciò che ci era concesso di avanzare. Passai davanti a loro con aria sprezzante tenendo ben aperto il mio passaporto di servizio ed essi, con disprezzo (o meglio) per disprezzo ancora maggiore, non lo degnarono neppure di uno sguardo.

Fu un'esperienza per me davvero allucinante, ma, quando l'ho raccontata, in convento o a scuola nessuno è rimasto sorpreso e qualcuno ha perfino commentato: "sono anche loro dei ragazzini terrorizzati"; altri, a conferma, hanno detto: "è sufficiente venire dalla direzione di Betlemme o andare verso Betlemme per essere sospettati di terrorismo".

E intanto il mio disorientamento cresce sempre di più!



Faccia al Muro

DECIMA LETTERA – 07/03/2004

Prigioniera a Betlemme

E' la prima volta, da che sono a Betlemme, che mi sento veramente in prigione. E' la prima volta che mi sento intrappolata in un territorio che non mi appartiene e mi angoscia pensare che a qualche chilometro ci sono i soldati con i mitra che proibiscono a chicchessia di uscire dalla cittadina.

E' la festa del "Purim", il carnevale ebraico, gli israeliani temono attentati ed, all'improvviso, hanno deciso la chiusura di tutti i territori palestinesi. Anche il check-point che separa Betlemme da Gerusalemme è chiuso. Nessuno può uscire dai territori, neppure io, che ho il passaporto di servizio, la staff card del Consolato Generale di Gerusalemme ed il tesserino rosso dell'autorità israeliana che mi indica quale "consular agent". Spesso mi sono chiesta: a che cosa mi servono tutte questi lasciapassare? Funzioneranno davvero? Ebbene: no! Le palizzate di sbarramento, i mitra puntati sono anche per me! Anch'io sono prigioniera. Lo sono da ieri notte e lo sarò fino a martedì, quando, probabilmente, si alzeranno le sbarre e si apriranno le porte della città carcere. E' sicuramente, per me, una situazione anomala, che, non nascondo, mi preoccupa; mi preoccupa l'imprevisto, l'emergenza, la necessità improvvisa di un ospedale, la necessità improvvisa di un ritorno a casa.

Cerco di fare la vita di sempre, le cose di tutti i giorni, preparare la lezione di italiano, studiare l'arabo, leggere, ma il pensiero corre spesso, involontariamente, al mio status.

Sono nervosa, mi affaccio alla finestra: vedo Betlemme circondata dagli imponenti insediamenti dei coloni israeliani, che, con i loro palazzoni di cemento occupano territorio palestinese e non posso fare a meno di pensare all'estenuante lunghezza del conflitto, all'exasperante complicazione delle posizioni che fanno sì che la situazione non migliori.

Sono più di cinquanta anni, ormai, che israeliani e palestinesi si uccidono tra loro. L'ultimo raid di violenza, iniziato il 28 settembre 2000 con lo scoppio della seconda Intifada, dopo la salita di Ariel Sharon sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme, è già costata la vita a circa 3800 arabi palestinesi e a più di 800 ebrei: da una parte le vittime dell'esercito con la stella di David, dall'altra i cadaveri lasciati sull'asfalto da giovanissimi kamikaze imbottiti di tritolo.

Mentre il Mondo parla di pace e studia come porre fine al conflitto, mentre il tribunale dell'Aia discute del muro, esso va avanti implacabile e sta chiudendo tutti i territori, ghettizzando in modo pauroso gli abitanti e rendendo lo scenario politico ancora più drammatico.

Mentre in Occidente si discute a tavolino, in Medio Oriente la sfida tra israeliani e palestinesi si consuma sulle strade ed è più feroce che mai; le bombe umane si fanno esplodere ancora nei bus di Israele; continuano ancora le spedizioni feroci israeliane nei campi profughi palestinesi; non si fermano le morti inutili ai check-point, i linciaggi, le esecuzioni mirate, gli agguati. E' un inferno!

E intanto popolazioni intere sono in prigione, ogni città ed ogni villaggio sono come delle gabbie.

Ogni giorno che passa, aumenta la sofferenza, la disperazione di gesti disumani; ogni giorno che passa cresce a dismisura l'odio che allontana ogni speranza di pace.

Ed il Muezzin continua a gridare implacabile: "combattetevi sulla via di Dio coloro che vi combattono...combattetevi coloro che non credono in Dio.....combattetevi finchè pagano il tributo uno per uno umiliati".



Blindati al Check Point

UNDICESIMA LETTERA – 14/03/2004

LA VIA DOLOROSA

E' un privilegio per me essere nella Terra Santa. Mi godo tutti i luoghi che ricordano la vita di Cristo, dalla nascita alla morte. Si sta avvicinando Pasqua e ho accolto con piacere l'invito delle suore Brigidine, presso cui vivo, di unirmi a loro per la tradizionale Via Crucis a Gerusalemme.

Insieme ai frati Francescani, alle suore di vari ordini e nazionalità e tra una folla di fedeli, ho percorso la via dolorosa o, come viene chiamata, la "strada del dolore", che si snoda tra i vicoli della Città Vecchia di Gerusalemme. La via che percorse Gesù, portando la croce, dal Pretorio di Pilato, nella torre Antonia, fino al Calvario, parte dal Convento dell'Ecce Homo e si conclude alla Basilica del Santo Sepolcro, nel Quartiere Cristiano della città. Al tempo di Gesù il Calvario, o Golgota, era un piccolo rialzo, dai 5 ai 10 metri circa, di carattere roccioso, di forma arrotondata, situato fuori le mura e dove di solito venivano giustiziati i condannati a morte. Qui venne crocifisso Gesù e, poco distante, venne sepolto la sera del venerdì santo. Ora, è una bellissima Basilica, meta dei pellegrini di tutti il mondo.

Alle 15.30 siamo partiti dal Pretorio, antica Aula del Tribunale di Ponzio Pilato fino al Golgota, luogo della Crocifissione. Lungo questa via vi sono le 14 stazioni della Via Crucis. Cappelle, conventi, monasteri mi hanno permesso di sostare in raccoglimento. Durante il percorso, però, non ho potuto fare a meno di notare l'invasione degli arabi musulmani, che, nei vicoletti del *sug* (il mercato) continuavano a pubblicizzare la loro merce, incuranti della sacralità del momento e l'indifferenza dei soldati israeliani che passavano di continuo. Era come essere ritornati ai tempi di Cristo!

Ad ogni stazione i francescani commentavano il percorso, recitando passi della Bibbia, intercalati da preghiere prima in latino, poi in inglese e, infine, in arabo.

Conducono allora Gesù dalla casa di Caifa nel Pretorio. Ha inizio la Via Crucis dal cortile interno del Collegio di Omar, il Pretorio, alla cui destra si intravede la "Torre Antonia", la fortezza romana dove Gesù fu condannato a morire sulla croce. (Prima Stazione)

Ci siamo diretti verso le due Cappelle francescane della Condanna e della Flagellazione, costruite, in parte, sul luogo dove Gesù, secondo la tradizione, fu condannato a morte. *Pilato prese Gesù e lo fece flagellare.....poi lo consegnò loro perché fosse crocifisso* (Seconda Stazione).

Sotto il Convento dell'Ecce Homo si vede il lastricato dell'antica strada romana, il "litostrato", dove i Cristiani ricordano il principio della passione di Gesù, l'incoronazione di spine, la sua condanna a morte e l'inizio della Via Crucis. *E i soldati lo condussero all'interno del palazzo.....e Pilato sedè sul tribunale nel luogo detto Lastricato.* Secondo la tradizione, il Convento è il luogo dove Pilato presentò Gesù al popolo dicendo: *Ecco l'uomo.*

All'angolo della strada El-Wadi vi è una cappella polacca. Sull'entrata vi è scolpito un rilievo che rappresenta Gesù caduto sotto il peso della croce. *Lontano da me è il Consolatore che potrebbe ridarmi la vita* (Terza Stazione).

Ci siamo incamminati, poi, verso l'oratorio armeno cattolico, dove si rammenta il dolore della Madonna, che, secondo la tradizione, si trovava sulla via che conduceva al Calvario, per vedervi passare il figlio. *O voi tutti che passate per la strada, considerate e vedete se c'è un dolore simile al mio dolore* (Quarta Stazione).

La quinta stazione della Via Crucis è indicata da un oratorio francescano, lì dove la via dolorosa sale gradatamente verso il Golgota. Sul portale di pietra dell'ingresso si legge la scritta "Simoni Cirenaeo crux imponitur". *Requisirono un passante, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna.....perché portasse la croce di Lui* (Quinta Stazione).

Siamo giunti all'oratorio del Convento delle "Piccole Sorelle di Gesù", luogo dove la tradizione situa la casa di Santa Veronica. Vi è adagiato sull'altare dell'oratorio un candelabro a sette bracci. *Il Signore faccia risplendere su di te il Suo volto* (Sesta Stazione).

Una grande colonna romana si innalza nella cappella francescana, all'uscita dalla città, dove, secondo la tradizione, Gesù cadde per la seconda volta. Qui era affisso il cartello con scritti i motivi della condanna. Per questo il luogo è chiamato "la porta della sentenza". *Nel suo amore e nella sua compassione è Lui che ci ha redenti; si è addossato i nostri peccati e li ha portati* (Settima Stazione). Tra la sesta e la settima stazione si nota un arco, che ricorda le antiche mura della città al tempo di Gesù.

L'ottava stazione è indicata da una croce latina incisa su uno dei muri del Monastero greco. Nelle vicinanze si innalzano l'Abside e il tetto della Basilica del Santo Sepolcro, in vista del luogo della morte di Gesù. *Figlie di Gerusalemme non piangete su di me, ma piangete su voi stesse ed anche sui vostri figli.....perché se si tratta così il legno verde, che ne sarà del secco?*

Una colonna romana segna la nona stazione. Accanto vi sono l'Abside e il tetto del Santo Sepolcro. Qui viene ricordata la terza caduta di Gesù, di fronte al luogo della Crocifissione. *Sono venuto, o mio Dio, per fare la tua volontà.*

Le prime nove stazioni della Via Crucis sono ricordate lungo la via dolorosa; le ultime cinque dentro la Basilica della Resurrezione.

Una scala ci ha condotto alla Cappella dello spogliamento di Gesù. *Dalla pianta dei piedi alla testa, non c'è in lui una parte intatta, ma ferite, lividure e piaghe aperte* (Decima stazione).

E siamo sul Golgota, decorato da bellissimi mosaici, dove Gesù fu inchiodato sulla croce sotto gli occhi della Madre. *Hanno scavato le mie mani e i miei piedi. Hanno contato tutte le mie ossa* (undicesima stazione).

Sulla roccia del Calvario fu eretto un altare greco, dove era stata innalzata la croce di Gesù e quella dei due ladroni. L'altare è di stile orientale e riccamente decorato. E' il luogo esatto della morte di Gesù. A fianco dell'altare è visibile la fenditura prodotta dal terremoto al momento della morte.

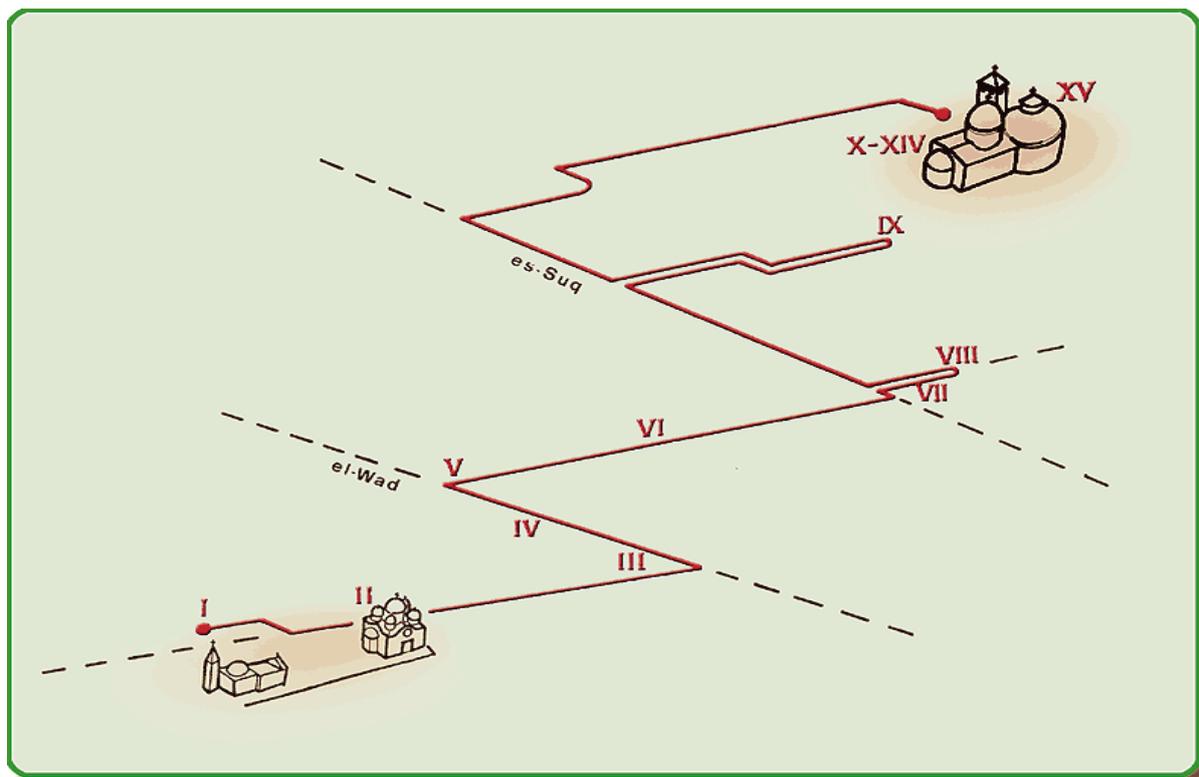
Tra i due grandi altari del Calvario vi è un altarino con una statua di legno dipinta, che ricorda il dolore della Madonna e simboleggia le sofferenze delle madri, che hanno perduto il figlio. *Eli, Eli, lama sabachtani! (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?)* (dodicesima stazione).

Di fronte all'ingresso della Basilica, quasi al livello del suolo, vi è la Pietra dell'Unzione, di colore rossastro, lunga 2,70 m. e larga circa 1,30 m. E' il luogo dove fu deposto il corpo di Gesù per la sepoltura. Il corpo di Gesù fu deposto dalla croce, fu cosparso di unguenti secondo il costume giudaico e fu avvolto in una bianca sindone per la sepoltura. *Allora calarono il corpo di Gesù dalla Croce. La Madre era lì* (tredicesima stazione).

La Via Crucis si è conclusa davanti alla tomba di Gesù, il luogo più santo della Cristianità, il luogo della Sepoltura e della Resurrezione. La tomba è racchiusa in una propria cappella che è il punto centrale dell'intera Basilica del Santo Sepolcro. *Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel proprio sepolcro nuovo, che aveva fatto tagliare nella roccia; poi rotolò una gran pietra all'ingresso del sepolcro* (Quattordicesima Stazione).

Ci siamo recati, infine, nella cappella del Francescani, accanto al Santo Sepolcro, nella Basilica della Risurrezione e ci siamo soffermati davanti ad un bassorilievo che rappresenta Cristo che esce glorioso dal Sepolcro. *L'angelo disse alle donne: non vi sgomentate! Voi cercate Gesù di Nazareth, il crocifisso. Non è qui; è risorto.*

Si è conclusa qui la Via Crucis. Ho percorso in silenzio la Via Dolorosa pensando alla eccezionalità dell'esperienza e una grande emozione ha riempito il mio cuore. In questi luoghi santi sto riscoprendo la mia parte spirituale; in questa terra dilaniata dall'odio e dalla violenza sto riscoprendo i valori veri della vita.



Il percorso della Via Crucis. Le stazioni X-XIV si trovano all'interno della Basilica del S. Sepolcro. Il numero XV indica il luogo della Risurrezione.



Gesù in Croce

DODICESIMA LETTERA – 21/03/2004

IL DESERTO DI GIUDA

A volte mi soffermo a riflettere e mi chiedo: dove sono? Nella terra promessa degli ebrei? Nella terra della nascita e della morte di Cristo? Nella terra del Corano? Nella terra dell'uomo-bomba? Nella terra del "muro"?

Sono in Israele ? Sono in Palestina? Non so. Una sola cosa so di sicuro: sono in una terra piena di contrasti, di tensioni, di contraddizioni, di sangue. Lo scenario politico è così nebuloso, contorto, confuso, ma l'ambiente naturale è così suggestivo!

Geograficamente sono nella Striscia di Gaza-Cisgiordania, ricca di paesaggi bellissimi, tra il mare, le foreste, le montagne ed il deserto. Fin da bambina mi ha sempre affascinato il deserto, con le sue immense distese di sabbia, con le sue oasi ristoratrici, con i suoi beduini, con i suoi cammelli e le sue carovane. Era per me un mondo affascinante, come d'altronde, affascinante è sempre stato il mondo del Medio Oriente, con i suoi colori, le sue musiche, i suoi profumi.

Le continue dispute tra palestinesi ed israeliani non contribuiscono certamente a valorizzare questi territori che hanno dei paesaggi, a dir poco, da favola, in cui le emozioni si susseguono, travolgendo e stordendo chi li guarda.

Ospiti per due settimane delle Suore di Santa Brigida sono due signore provenienti dalla Estonia, una delle quali è amica della Superiora. La Madre ha organizzato per loro una escursione nella regione desertica di Giuda, un tempo rifugio di ribelli e di ladroni, poi, tra il IV e il VII secolo dopo Cristo, fu popolata da migliaia di eremiti e di studiosi. Qui, infatti, già dalla metà del V secolo, sorsero i maggiori centri monastici, in seguito allo spostamento del monachesimo cristiano dall'Egitto alla Terra Santa. Essi accoglievano gruppi di eruditi, che alimentarono la rinascita spirituale dell'epoca e costituirono importante fonte di ispirazione cristiana nel corso dei secoli.

Oggi sono meta preferita dei pellegrini, perché in questo deserto, lungo la strada che da Gerico porta a Gerusalemme, più volte passò Gesù.

Madre Teresa, consapevole del mio desiderio di unirmi a loro mi ha chiesto di partecipare all'escursione ed io, che non mi lascio sfuggire nessuna occasione per visitare i luoghi della Terra Santa, ho accettato di buon grado.

Un taxi, noleggiato per l'occasione, ci ha condotto nella Giudea, una immensa regione priva di vegetazione, che si estende ad Est e Sud-Est di Betlemme, a 30 Km dalla cittadina cisgiordana. Da circa 700 metri sul livello del mare, in cui è situata Betlemme, siamo scesi per oltre 1000 metri, fino a 300 metri sotto il livello del mar Mediterraneo, da dove si intravedono le rive del mar Morto.

La strada, caratterizzata da forti dislivelli e improvvisi rapidi pendii, è circondata dal deserto ed infinite collinette di sabbia si susseguono e si rincorrono come grosse onde, che danno il senso dell'infinito. Nel mezzo delle dune numerosi accampamenti di beduini interrompono la immensa distesa di sabbia con i loro stanziamenti sparsi lungo le cavità dei torrenti, oggi quasi completamente asciutti.

Man mano che si procedeva, ho avuto la sensazione irresistibile di uscire fuori dal tempo, mentre qua e là si intravedevano antichi resti di costruzioni monastiche, meglio conosciute come "Laure", delle quali la più famosa è il Monastero di Mar Saba, apparso all'improvviso ai miei occhi, con la sua cinta muraria e le sue torri. Si tratta di una struttura costruita secondo criteri originali. Lo scenario è selvaggio e tutto il complesso è nascosto in parte in una gola, mentre alle sue spalle si ergono imponenti le montagne di Moab. Il Monastero accolse per diversi secoli gli anacoreti i quali, nella solitudine e nel silenzio, vissero una vita di preghiera e di contemplazione. Oggi è abitato da monaci ortodossi, che dal 1878 vi hanno ricreato un'oasi serena e accogliente.

Si tratta, infatti, di un Monastero greco-ortodosso, fondato da San Saba di Cappadocia nel V secolo. Dall'esterno è visibile solo un muro ed una piccolissima porticina azzurra, costruita di recente. Nell'antichità, infatti, per questioni puramente di difesa, il Monastero non aveva aperture e, per accedervi, bisognava usare lunghe scale che si appoggiavano ai poderosi muri e, poi, venivano immediatamente ritirate. Vi abitano attualmente solo pochi monaci, che non hanno orologi e organizzano il proprio tempo in base al sorgere e al calare del sole. Essi vivono quasi tutta la settimana nelle proprie celle ricavate da grotte naturali.

Mar Saba è famoso per la lunga tradizione di ospitalità offerta agli stranieri, solo uomini, però, perché alle donne non è stato mai permesso di accedere al convento. A parziale compensazione si può salire sulla "Torre delle donne" costruita allo scopo su un'altura e da cui io ho potuto ammirare l'interno del convento con le sue antiche costruzioni, che affondano quasi in una gola profonda 180 metri. E' un paesaggio ricco di serenità, di spiritualità, che regala pace, ma in Palestina la pace è ancora incerta, disseminata di rancori antichi e recenti, che sembrano lontani dal sopirsi.



Monastero



Panorama del Deserto